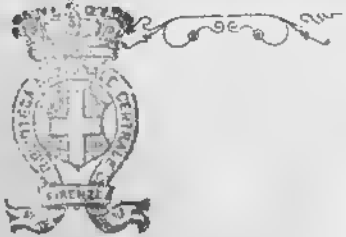
11023
14

BACCI VITTORIO

La Battaglia dei Desmognati

(FIABA IN VERSI)



Tipografia Moderna
RIZIERO ALESSANDRINI
Lung'Arno Regio 17
PISA

11023. 14

AL LETTORE

FORSE, voi vi chiederete:

« Ma chi è mai costui che si presenta come poeta?

Vi tolgo subito dall'imbarazzo.

Costui non è già un poeta, nè ha creduto spacciarsi per tale, ma un oscuro soldatino del 900 cui prese vaghezza di scrivere, nelle poche ore di spasso della vita militare, questa « Fiaba ».

Leggetela e, se vi piacerà, me ne congratulerò vivissimamente, se no, mi consolerò sperando che vorrete credere almeno che non l'ho fatto apposta.

L'Autore

Castagneto Carducci, 2 Luglio 1918.

All'ombra scura, su un ascoso foro,
Di mura antiche, stava un barbagianni
Rimirando la terra e, con ristoro,
Pensando il suo campar lungo mill'anni.
Ed ora a voi cantar quello che accade
Voglio, signori, per diverse strade:

Mentre contento si pascea beato
Quella vista per lui tanto felice,
Beandosi contento il proprio stato
Ecco, a lui, vola un gufo e presto dice:
« Amico Scavatenebre che fai?
Perchè fermo e qui solo te ne stai?

Oh! Felice colui che t'è compagno!
Felice ancora me, che son di questi,
Di questo grande onore non mi lagno
Ch'amico ammirator, son de' tuoi gesti:
Vieni ten prego, vien con me dal muro,
Principe Ereditier del regno scuro.

A questi detti, a questi tentativi,
Il prence Scavatenebre risponde:
« Amico valoroso Luceschivi,
Felice vengo a te da queste sponde
Purchè mi dica dove vuoi condurmi,
Che niun possa in agguato, alfine, addurmi.

Rispose, allora, il gufo tenebroso:
« Odi, compagno mio: Condurti voglio
In luogo di qui lungi, dove ascoso
Giace un boschetto ove abitare io soglio,
Dove tutti i miei sudditi raduno,
E comando li gufi ad uno ad uno.

Quivi canti e banchetti eterni sono
Da cetre accompagnati e da tamburi,
Ch'udendo tutti i gufi il loro suono
Escono a gara assiem dagli abituri,
Per venire laggiù dove t'ho detto
Ch'ogni suddito mio trova diletto.

Udito, si favella il barbagianni:
« Amico, caramente, il tuo pensiero
Accetto, andiamo, dispieghiamo i vanni,
Conducimi laggiù nel regno austero:
Risponde il gufo: « Volentier farò,
Seguimi al lato e ti contenterò. »

Quindi, trinciando l'aria arditamente,
Seu vanno insieme, e ragionando piano
Finchè d'intorno rimbombar si sente
Pifferi, tamburel, basso e soprano.
Allora, Lucceschivi, al suo compagno:
Vien, sian nel mio regno, io t'accompagno.

Difatti di lì a poco, ecco, son giunti
Nel mezzo d'un boschetto ombroso e bello
Dove per ogni parte, in tutti i punti,
V'eran gufi d'intorno ad un castello
Circondati da musici strumenti,
Muniti della musica e le lenti;

Appena 'il barbagianni fu avvistato
Gli fûr fatti gl'inchini i più svariati;
Il maestro la musica ha cessato
E gl'inni più grandiosi son cantati.
Sbigottito ed attonito ne stava
Il barbagianni estatico e guardava.

Alfin si volse e richiamar volea
La sua guida, che più non avea accanto;
Ma visi sconosciuti intorno avea
Che cessato al principio il proprio canto.
Con scuro viso e con maligna cera,
Lo fecero tremare in quella sera.

Dell'accaduto alli lettori attenti,
Farem noto qui sotto per chiarire
Di questo fatto i proditorii eventi
E come questi andassero a finire;
E come la sua guida sparit'era,
E come scatenossi la bufera.

Mentre che Scavatenebre esultava
Perch'era dalli gufi sì onorato,
La guida dal compagno se n'andava
E col maestro musico ha parlato
Con note polifoniche e sì gravi
Degne d'uscir dagli infernali cavi.

Ora, di tutto ciò che fu notato
Su sopra il canto contro al nostro amico
Del tradimento conseguenza è stato
Di quel ch'amico dissi ed or nemico
Divien del nostro povero animale,
Ch'or, combattendo, risentia il suo male.

Di mille mòrti e membra tronche e rotte
Egli aveva la terra ricoperta:
Ma i nemici, correndo a flotte a flotte,
Legarongli la gamba all' arme esperta
E lo fecero, alfine, prigioniero,
Con sguardo torvo e nell'aspetto altero.

Nella cella più chiara e men profonda
Lo condussero, presti, immantinente
Che da una sola larga, alta e rotonda
Finestra a grata a loro debolmente
Giungeva così chiara e grande luce,
Che abbarbagliava gli occhi al nostro duce.

Dal rumor dell'intrepida battaglia
Attratto, un barbagianni, era in quel luogo,
E del castel di sopra alla muraglia
Lo strano caso a lui mise sì fogo,
Che, inviperito, con svelt'ala e snella,
Portò ai compagni l'infernal novella.

All'udir dell'orribile sciagura,
Del prigioniero, il padre lacrimò,
Sveltamente a raccolta, addirittura,
I barbagianni tutti convocò;
E, d'accordo, mandò l'ambasciatore,
Che biasimasse ai gufi il tristo cuore.

Con colui che l'annunzio avea portato,
L'ambasciatore si portò al boschetto:
Dai gufi il loro capo fu chiamato
Che giunto a lui, quel barbagianni ha detto:
« Perchè subito il principe sia dato,
Che da voi fatto prigioniero è stato,

Son qui, con questo fido mio compagno,
Venuto ad intimarvi a liberarlo;
Questo comanda il mio padrone magno
Anche s'a voi non piacerà di farlo. »
Al tutto Luceschivi a lui rispose:
« Ignote ho affatto queste atroci cose. »

Allora il barbagianni, dopo avere
Tentato liberare il suo fratello
Senza far sue pretese allin valere,
Rignardando crucciato il gufo fello,
Disse: Men parto, ho dichiarato guerra,
Nei nostri cuori l'odio a voi si serra.

Erano ritornati all'adunanza
Il barbagianni con l'ambasciatore,
E già l'armi ferine, con baldanza,
Si stavan preparando da molt'ore,
Quando il giorno sorgente tutto ruppe,
Il gran lavoro dell'audaci truppe.

Tutti sen vanno allora a riposare
Ripensando alla guerra della notte,
Giurando di voler prima spirare
Pur di vincer da prodi nelle lotte:
E, in sogni d'una fervida battaglia,
Parve lor di sconfigger la canaglia.

Come di questi, sì degli altri ancora,
Fûr di spine le lance, e il loro scudo
Fu di guscio di noce, il qual lavora
Così bene, e ripara il corpo nudo,
Che niun, ch' il sa tener, certo è sicuro,
Che ferito non vien, si il pezzo è duro.

Anche il gufo s'armò di tutta fretta
Preparando la lancia e la corazza,
Finchè del monte, in su l'eccelsa vetta,
Parve la faccia di chi l'ombre ammazza.
Allor va al letto: e notte venne alfine
Annunziante di lotte e di ruine.

CANTO II.

Era il sol tramontato all'orizzonte
Quando fini d'armarsi finalmente
Il barbagianni, che, marciando al monte,
Chiama a tenzone l'inemica gente.
L'odono i gufi e con armata forte,
Escon gridando: il barbagianni a morte.

Era a capo dei gufi, Luceschivi
Armato di corazza, lancia e scudo
Che in suon diverso si sgolava: Ivi,
Amici miei, per certo, non m'illudo,
Proverem la fortezza ed il coraggio
Vostro, e per questo la battaglia ingaggio.

A capo dell'avverso gran drappello
Stava Scuro, papà del prigioniero,
D'armi brillante, più d'ogni altro bello,
Con passo grave e nell'aspetto altero,
Che gridava ai soldati: avanti, avanti,
Ci aiutino gli Dei con tutti i santi.

Or fieramente e con veloce piede,
Il barbagianni, va marciando al piano,
Già lo stuolo crudel con l'asta fiede
Già uccide e schiaccia con maestra mano,
Ma, Luceschivi, intrepido e veloce,
Incoraggia con l'arme e con la voce.

La ben nota, all'udir, grave favella,
Che sopra tutti odesi e s'innalza
Come la luce di celeste stella,
A rincorare i gufi accorre e balza,
Che, con slancio feroce, aspro e tremendo,
Fa sì, che i lagni dell'avversi intendo.

A quel superbo e forte contrattacco
Che il barbagianni allor non s' aspettava
Fe' temere per loro il grave scacco
Che dai gufi per prendere ne stava,
Perchè quell'urto, oltre ad averli fermi,
Ridusse a lor molti compagni inermi.

E questo è poco, perchè in breve, a stento
Ai soldati, atterriti e sbigottiti,
Ogni coraggio sì nel cuore è spento
Ch'in poco tempo molti fûr finiti:
Ma la voce del Sire che fu udita,
Ridette a tutti li soldati aita.

Così diceva quella voce altera:
« Perchè così vigliaccamente andiamo?
Perchè non si fa sì che il gufo pera?
Perchè così respinger ci facciamo?
Liberiamo il mio povero figliuolo,
Sconfiggiamo l'atroce iniquo stuolo.»

Da Scuro i barbagianni incoraggiati
Fecer prove veder di lor coraggio
Che, respingendo i gufi d'ambo i lati,
Col loro capo, buono, illustre e saggio,
Si trovaron vicini a quel castello
Dove sta prigionier chi non fu fello,

Del principe vi parlo ereditario
Che innocente trovossi, e senza colpa
A salir quell'atroce suo calvario
Per nessun mal di cui niun l'incolpa;
E ch'ora ripensava seriamente,
Ad invocar l'aiuto di sua gente.

Dei vincitori, il duce, a riguardare
L'eloquenza e il valor di sue parole,
Chiama a sè, combattendo, ch'il può fare,
Il drappello più forte, perchè vuole
Che vadano a slegare il prigioniero,
Mentre sconfigge il resto il gufo fero.

Allora erano messi a sentinella
Della prigion, che dissi men profonda,
Due gufi, armati d'arco e di quadrella,
Che senza interruzion facean la ronda
Perchè fuggir non possa il barbagianni
Che poteva arrecar più stragi e danni.

Mentre gli ordini seguono a puntino
I gufi che facean da carcerieri,
Scendeva allor le scale, pian pianino,
Il drappello dei prodi forestieri,
Che legati i garzon, di lor catene,
Del prigioniero allor passàr le pene.

Dopo, furon col prence alla battaglia,
Che messosi alla testa dei suoi prodi
Non v'ebbe niun guerrier ch'a lui s'eguaglia,
Chè, rinfacciando ai gufi le lor frodi,
Si spinge innanzi e affronta Lucoschivi,
Dopo aver molti di lor di vita privi.

Al principiar della superba lotta
Ne rimbombò la terra, il monte, il mare;
Ambo i guerrieri hanno la lancia rotta;
Ma, stimando lor vite amate e care,
Si difendon col becco e con lo scudo,
Dal becco avverso, del nemico crudo.

Ai primi colpi che tremendi furo,
Ne' l'un ne' l'altro ripiegò la fronte
Con l'armi forti e con lo scudo duro
Riparan colpi, con difese pronte;
E, grondanti di sangue e di sudore,
Duraron la battaglia per molt'ore.

Alfine un colpo da maestro, dato
Col becco, a Luceschivi il capo rompe
Che, senza moto, senso e voce, è andato
Morto per terra, senza onori e pompe;
Non potendo il suo corpo i suoi più avere
Ch'il barbagianni chi lo prende fere.

Il gufo, inferoci di cruccio e d'ira,
Nel sapere il suo ormai perduto duce,
Per cui sconfigger il barbagianni mira,
Con passo grave e nell'aspetto truce,
Spingendosi più sotto e già si sforza
Di stringere il nemico come in morza.

Ma il valor degli altri ancor resiste,
Che fieramente fa sua difensiva,
Ch'abbatte, atterra, quelle faccie triste
Che non ne fugge alcun di loro viva.
E sempre avanti, sempre avanti andava,
Uccideva, feriva e fracassava.

Quella forte e feroce resistenza
Dei barbagianni, scoraggiò i nemici,
Che, quasi senza opposizione e senza
Difensione, in men che tu lo dica,
Si lasciaron dagli altri sopraffare,
Sì ch'al castello i pié posson fermare.

Vi giungon, sopra i morti e fra i lamenti,
E piantata lassù la lor bandiera,
Ecco la voce rimbombarne senti
Del Duce, che gridando: « Il gufo pera »;
A fianco del suo figlio liberato,
Fra le grida e gli onor, veloce è andato.

Dopo, fatto silenzio, il parlar prese,
E disse: « Amici, io vi ringrazio, alfine,
Di aver punito chi giustizia offese,
D'aver varcato, o forti, il lor confine,
E d'aver liberato di prigione
Il mio figlio ch' è qui, vostro padrone.

Interruppe il discorso, al forte Scuro,
L'applauso e la canzon de' suoi soldati,
Finchè potè, grave cimento e duro,
Ricalmare i suoi sudditi inebriati;
Fissò lor lumi e disse il duce pio:
« Ora terminerò quel detto mio.»

Difatti, riprendendo l'interrotto
Parlar suo, dice: Amici miei, lasciato
Questo campo ch'ancor dal pianto è rotto,
Ma prima le lor piaghe ben fasciate,
Sì che possano dir che il barbagianni
Non fu mai detto apportator di danni.

Adempiuto l'ufficio santo e caro,
Accompagnano i capi fra gli evviva
Al più grande salon che loro andaro,
Chi sonando tamburo e chi la piva,
Chi saltando, ballando e rigridando:
Tempo ritornerà, ma chi sa quando.

464693